

Pci, gruppi, movimenti – Per una riflessione su Cuba – Giano, pace, ambiente, problemi globali – Lega Nord, cenni per una storia in “Storia Cultura Politica”, quaderni CIPEC di Cuneo, numero 14, maggio 1999.

Pci, gruppi, movimenti

Relazione ai convegno: “1968-1977. Gli anni della rivolta”. Pisa 10 maggio 1997

La prima parte della relazione è comparsa sulla rivista “Per il sessantotto”, n. 14-15. 1998

Sergio Dalmasso

Compromesso storico o governo delle sinistre? L'Inizio della crisi

Se il '73 é l'anno del drammatico colpo di stato in Cile, il periodo immediatamente successivo vede la caduta dei regimi fascisti in Grecia e Portogallo. la crisi del franchismo, la frontale sconfitta americana nel sud est asiatico (Vietnam. Laos, Cambogia), la “rivoluzione etiopica”, la fine del colonialismo portoghese in Africa.

La crisi energetica del '73 e quella economica (l'intreccio tra inflazione e stagnazione), gli scandali che hanno coinvolto l'amministrazione Nixon sembrano postulare come necessaria la fuoruscita dal capitalismo

Tra i gruppi della nuova sinistra, dopo le svolte del '72/'74. si è affermata la triplice (LC, AO, il PDUP). Ogni gruppo ha struttura a livello nazionale, un quotidiano, migliaia di militanti, un livello di attività e di impegno che. in alcuni casi. riesce ad essere concorrenziale agli stessi partiti storici.

La sconfitta di Fanfani al referendum contro il divorzio ¹e lo scoppiare di continui scandali sembrano preludere ai crollo del sistema di potere democristiano. La proposta di compromesso storico, avanzata dal PCI di Berlinguer dopo il colpo di stato in Cile, costituisce un'ulteriore discriminante. Alla proposta di accordo con tutta la DC, letta ancora come rappresentante del mondo cattolico, la nuova sinistra risponde o con parole d'ordine come “Uniti si, ma contro la DC”, o recuperando il ruolo della estrema sinistra cilena (il MIR) in polemica antiriformista, o enfatizzando (è il caso di LC) la possibilità di risposta armata e di formazione di brigate internazionale, o riproponendo una riflessione (lo fa la sola AO) sul fallimento del frontismo.

Se Lotta Continua, dopo i fatti cileni, scommette o su uno spostamento a sinistra del PCI o sull'emergere, al suo interno, di difficoltà e divergenze, altri gruppi esprimono maggiori preoccupazioni soprattutto per l'incidenza che questa proposta potrebbe avere sulla tenuta del movimento. Il compromesso storico, anche se non passerà, produce già danno, rischia di isolare le forze, le idee, le esperienze anticapitalistiche:

“Ci impone, dunque, di combattere questa linea, per farla saltare fuori e dentro il PCI, ora, quando ancora il movimento non ha subito colpi decisivi, quando una contraddizione interna all'area comunista è latente, quando Berlinguer ha ancora le spalle scoperte”².

Nonostante l'egemonia comunista, per i gruppi è il periodo di maggiore presenza e crescita organizzativa. Il '74 vede la precaria unificazione Manifesto-PDUP³, la nascita del “Quotidiano dei lavoratori”, terzo quotidiano dell'area, l'accentuarsi della svolta politica di Lotta Continua, con il progressivo abbandono di precedenti spinte “militariste”, ma soprattutto le campagne contro la DC di Fanfani e il referendum antidivorzista e contro il fascismo, la cui presenza, è denunciata, accanto alle coperture dello stato e alle trame, nelle stragi (piazza della Loggia a Broscia, treno Italicus) e nelle tante morti di militanti (dal '72 al '78 Franco Seranti

¹ Sulla sfasatura tra società civile e partiti e sulla centralità della “rivoluzione femminile”, cfr. Enzo Santarelli, *Storia critica della repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1996. In particolare il capitolo sesto (Intermezzo)

² Lucio Magri, Berlinguer a Teano, in “Il Manifesto”, 11 novembre 1973.

³ Non manca, neppure in questo caso, un forte attacco dal PCI al nuovo partito. Su “Giorni-Vie nuove”, Davide Lajolo si lascia prendere la mano dalla polemica ed arriva a parlare di “fascisti rossi”.

ni, Mario Lupo, Adelchi Argada. Claudio Varali, Alberto Brasili, Alceste Iannucci, Fausto Tinelli). È lanciata una grande campagna per lo scioglimento del MSI. Consistente il consenso di massa, nonostante l'opposizione dei partiti storici.

Sui primi fenomeni brigatisti, incertezze e a volte incomprensioni. Il rapimento Sossi, a pochi giorni dal voto sul divorzio, è letto come una provocazione; scrive "il Manifesto" il 17 ottobre:

"Puntuali rispuntano le BR. La polizia conosce da sempre nomi, cognomi, e recapiti, ma decide quando inscenare ridicole (e tragiche) azioni da far wes".

Più contraddicono l'atteggiamento di Lotta Continua, soggetto, sul tema, a molti cambiamenti.

Il referendum antidivorzista della DC fanfaniana e delle forze clericali è affrontato con grande convinzione e insistendo molto sul legame tra il tema specificamente in gioco e le questioni sociali. Titola "il Manifesto" del 1° maggio.

"Un 1° maggio di attacco governativo e padronale al tenore di vita e all'autonomia operaia. Una vittoria popolare è oggi l'arma per mutare i rapporti di forza".

Lo stesso quotidiano (e gruppo) e quello che maggiormente si impegna per riproporre il problema della famiglia, per anni abbandonato dalla pratica comunista, quello dei rapporti interpersonali e da maggior spazio al mondo cattolico e alla riflessione sul ruolo della donna⁴.

Il 59% di voti sul divorzio dimostra che il paese è profondamente cambiato.

Significativo l'intreccio, anche a sud e in aree tradizionalmente bianche, con la presenza operaia. Questo risultato sembra aprire la strada ad un processo, irreversibile, di trasformazione. La crisi della DC sembra frontale e inarrestabile. Tutte le spinte di movimento, pur in contrasto e in contraddizione con un PSI forza di governo e con un PCI che rilancia l'ipotesi di incontro con la DC, sembrano, però, contraddittoriamente, favorire la strategia di quest'ultimo che raccoglie il sostegno per una trasformazione possibile e realistica, contrapposta ad ipotesi accusate di essere estremiste e fumose. Nel giugno '75, il PCI trionfa alle amministrative e conquista città e regioni. Le liste di PDUP e AO, spesso unitarie, si collocano sotto al 2%. Va bene il PSI, ma rischia di essere penalizzato dalla tendenza alla polarizzazione e al "sorpasso". Da questa accresciuta presenza alla loro sinistra, i socialisti maturano la richiesta di una apertura verso il PCI ed impostano, sul tema dell' "alternativa", il congresso nazionale (quello del PCI, a marzo, ha riconfermato, senza contraddizioni, l'ipotesi del compromesso storico).

L'iniziativa della nuova sinistra continua ad essere pressante e va dai grandi temi sociali (l'occupazione, la realtà di fabbrica, la proposta di riduzione dell'orario di lavoro) alla campagna contro la legge Reale, accusata di limitare libertà individuali e collettive, dal rilancio della campagna contro il MSI (il 23 maggio la DC alle camere salva il fascista Saccucci), all'emergere di tematiche che sembrano superare la separatezza della militanza politica dalla "vita" (a settembre, la festa giovanile di Licola ha come slogan "il personale è politico"). Netta anche la polemica contro il temuto compromesso DC-PCI sul tema dell'aborto.

Su queste basi i gruppi vanno alle elezioni politiche del giugno '76, uniti sotto il simbolo di Democrazia Proletaria, ma con mille contraddizioni interne.

Lotta Continua ha svoltato rispetto alle polemiche verso le altre formazioni e all'appoggio elettorale dato al PCI nel '75. Il PDUP è uscito da un congresso in cui si è spaccato, quasi a metà, su presenza nel sindacato, rapporto con il PCI, unificazione con Avanguardia operaia. Traumatica l'accettazione dell'accordo elettorale con LC. Si manifestano le prime crepe anche in AO.

La campagna elettorale è giocata sulla proposta del "governo delle sinistre", contrapposta alle "larghe intese" del PCI. La convinzione è che la frana della DC sia irreversibile, che il governo delle sinistre sia l'unico sbocco possibile, che il PCI e PSI saranno costretti, così come è avvenuto per le giunte locali, a scegliere questa via, a causa delle dinamiche sociali e della volontà delle loro

⁴ Cfr. Il Manifesto, quaderno n. 1, Famiglia e società capitalistica. Roma. Alfani, 1974. in cui oltre agli scritti di Luciana Castellina e Mariella Gramaglia, sono riportati gli atti di un seminario dell'Istituto Gramsci (1964) e un lungo intervento di Mauro Paissan sul mondo cattolico

basi (spesso mitizzate). Una forte presenza della nuova sinistra costringerà il PCI ad una svolta rispetto alla sua stessa volontà. Secondo LC sarà inevitabile dopo il voto, lo scontro riformisti/rivoluzionari innestato dalle contraddizioni sociali non risolte da un governo riformista.

DP si presenta come la lista che da voce e spazio ai movimenti e alle spinte di base. Agitata la tematica femminista, nuova la pratica dei mercatini rossi, presenti nei quartieri popolari e intesi come strumenti di collegamento tra la fabbrica e il sociale Costante, anche se differente da gruppo a gruppo, la polemica verso le larghe intese, ancor più netta dopo la svolta, a pochi giorni dal voto, di Berlinguer sulla accettazione della NATO. Durissimo l'atteggiamento del PCI verso gli "ultraparlamentari", contro cui non si lesinano gli attacchi, mettendo anche in luce differenze e contraddizioni interne.

Significativo il titolo del Manifesto il giorno del voto:

"Se credete nell'asse preferenziale, nel governo di unità nazionale e nelle garanzie della NATO, votate pure per chi vuole queste cose. Ma se credete che una alternativa è possibile e il governo delle sinistre è la risposta alla crisi, votate Democrazia Proletaria".

I risultati contraddicono tutte le aspettative. La DC tiene, il PCI cresce, ma non sorpassa. La nuova sinistra si ferma ad un modesto 1,5%. Nasce il governo Andreotti che si basa sulle astensioni della sinistra. Il vento che ha sonetto per alcuni anni il PCI sembra arrestarsi. Iniziano i primi segni di logoramento, le prime difficoltà con la base sociale, il distacco da parte delle masse giovanili sempre più spinte verso l'emarginazione, iniziano (o diventano più evidenti) fenomeni di omologazione.

Proprio quando sembra che i nodi del maggiore partito storico vengano al pettine, la nuova sinistra entra in una crisi frontale che ne mette in gioco la stessa esistenza

Il '77

Le difficoltà non tardano ad emergere. Ad ottobre, al congresso nazionale di Rimini, LC. di fatto si scioglie⁵. Il gruppo dirigente rinuncia a mediare tra comparti sociali (operai, giovani, donne ...) ormai autonomizzati.

Continuerà a vivere il giornale, indice evidente di sensibilità, stati d'animo, bisogni, della stessa disaffezione per la politica⁶.

Il PDUP e AO vanno alla rottura e alla unificazione delle due destre e delle due sinistre; già dal comitato centrale PDUP di ottobre è evidente che l'unità sia impossibile Magri mette in discussione i motivi per cui si è arrivati all'accordo con DC e sostiene che un cartello del rifiuto non abbia spazio e che sia equivoca la prospettiva di unità dei rivoluzionari. L'ipotesi di esaurimento della nuova sinistra, della fine di un ciclo inizia a farsi strada

Ovvie le conseguenze sulla base dei gruppi, già spesso critica verso scelte teoriche e pratiche e delusa da un risultato elettorale del tutto inatteso. La mancata trasformazione, lo stesso deludente bilancio del governo delle astensioni, producono il crollo delle speranze, il disincanto, una forte confusione anche teorica, prodotto della debolezza su cui molte formazioni erano cresciute, la ricerca di altri "modi di fare politica" o di altre strade. Le difficoltà della nuova sinistra spingono il PCI ad accentuare gli attacchi e le critiche, Nel comitato centrale del luglio '76, Gerardo Chiaromonte attacca le illusioni volontaristiche e velleitarie, l'avventurismo politico, la provocazione, gli errori di analisi sulla società italiana, sulle sue espressioni politiche (in particolare la DC), sulle prospettive della crisi.

Anche Berlinguer. ad ottobre insiste sulle collusioni fra estrema sinistra e interessi della destra che vorrebbe cancellare la presenza del PCI nella maggioranza.

⁵ Cfr. Adriano Sofri. Dopo il 20 giugno, Roma 1977 che contiene la relazione all'assemblea nazionale di luglio, la relazione e l'intervento conclusivo al congresso, oltre alla commemorazione per la morte di Mao (settembre) che sembra quasi simbolicamente, chiudere una stagione

⁶ Cfr. Luigi Uretini, *Lettere dei militanti di Lotta Continua nel 1977*, in "Alternative" n. 7, 1977.

Il 17 febbraio, il giovedì nero di Roma. Il comizio di Lama all'università è contestato e interrotto. Scontro fra studenti e servizio d'ordine sindacale. La direzione nazionale del PCI critica FGCI e CGIL che hanno cercato lo scontro con i giovani⁷.

“Il Manifesto” intitola:

“Giornata nera all'università di Roma. Scontri di servizi d'ordine, invasione della polizia Lama cacciato. L'irresponsabilità di PCI e sindacato respinge il movimento giovanile nel ghetto dell'estremismo e spezza il dialogo fra operai e studenti. Oggi i giovani tornano in piazza. Sta agli operai essere con loro”. E pochi giorni dopo, definisce “non un buon inizio” l'assemblea degli studenti di Roma in cui si sono manifestate divisioni e tensioni.

L'11 marzo a Bologna, i carabinieri uccidono Francesco Lorusso. Manifestazioni in tutte le città. Scontri a Bologna e Roma.

Il 14 marzo il PCI tiene un comitato centrale sulle caratteristiche sociali e ideali della protesta giovanile. La relazione è di Massimo D'Alema, segretario della FGCI. La situazione si sta aggravando per l'intreccio tra sovversivismo e disgregazione sociale. Il partito si è trovato impreparato davanti ad atti squadristici, alla inedita carica di violenza e di intolleranza. Il nuovo squadristo è originato anche dalle “responsabilità evidenti di talune formazioni politiche, in primo luogo dei gruppi estremisti i quali ... vedono in questo movimento l'occasione di una rivincita contro il nostro Partito dopo la sconfitta subita il 20 giugno e la possibilità di sviluppare una iniziativa contro la nostra politica unitaria”⁸.

Accanto alle responsabilità politiche dell'estrema sinistra, D'Alema rileva però “il processo di disgregazione sociale e di crisi ideale che investe in modo particolare certi strati di gioventù intellettuale, sta producendo oggi orientamenti politici e culturali che segnano una frattura con la tradizione democratica del nostro paese e che si rivolgono anche contro il movimento operaio”⁹.

La risposta, oltre che ideale, deve essere basata su proposte concrete ed immediate su occupazione giovanile e scuola. Se sarebbe irresponsabile far cadere il governo, occorre superare il quadro di rapporti politici esistenti, cioè chiedere un ingresso del partito nel governo Crescono, però, dietro al consenso, le preoccupazioni, anche se manca totalmente una strategia “di riserva”.

La situazione tende a peggiorare. Sembrano alternativi il fenomeno radicale e l'abile gestione del PSI da parte del nuovo segretario Craxi che tenta di presentarsi come alternativa libertaria alla rigidità del PCI, verso cui rifiuta qualunque complesso di inferiorità. Una nuova sensibilità ambientalista si esprime nella protesta antinucleare che avviene in forte opposizione ai partiti presenti nella maggioranza di governo, in particolare al PCI, spesso “più realista del re”¹⁰.

La polemica tende a crescere nei mesi successivi. A luglio, i partiti della maggioranza firmano un accordo programmatico che resterà in gran parte idealizzato. Sempre a luglio, il PCI presenta il suo “progetto a medio termine, in cui, con grande chiarezza, sono sciolte tutte le ambiguità della via italiana al socialismo del blocco storico, della scelta di classe”.

Il culmine è toccato dal convegno sulla repressione che si tiene a Bologna a fine settembre. La infelice definizione di “untorelli” attribuita da Berlinguer ai partecipanti accresce la contrapposizione, in un movimento ormai diviso su opzioni opposte e in più parti estraneo a quanto resta dei gruppi organizzati e teso a suggestioni dal rifiuto del lavoro, alla teorizzazione della lotta armata, da interpretazioni della teoria dei bisogni alla ricerca di letture della realtà sempre più lontane da quelle politiche (la stessa nuova sinistra è giudicata “vecchia”).

Il dibattito sulla violenza si accende e percorre drammaticamente formazioni, collettivi, singoli militanti.

La drammatica morte di un giovane, bruciato a Torino nel bar “L'angelo azzurro” in seguito ad una manifestazione di protesta per la morte di un altro giovane assassinato dai fascisti a Roma,

⁷ Cfr. Marco Grisigni, *Quel giovedì grasso del '77. Lama e il movimento*, in “Per il sessantotto”, n. 11/12, 1997.

⁸ Massimo D'Alema, *Relazione al comitato centrale*, in “L'Unità”, 15 marzo 1977.

⁹ Massimo D'Alema, *ivi*.

¹⁰ La scelta per un nucleare limitato e controllato persisterà nel PCI sino alla tragedia di Chernobyl

pone angosciarci interrogativi. Pochi mesi prima, a Roma, è stato ucciso per errore Mauro Amato, amico di un agente che si voleva colpire per vendicare un militante da lui ucciso.

La diffusione di fenomeni di violenza e di terrorismo non può non essere legata alla disillusione, alla mancanza di fiducia in ogni forma di politica “tradizionale”, alla convinzione che sia in corso un colpo di stato strisciante.

La mancanza di opposizione a causa delle scelte del PCI, l’incapacità dei gruppi di costituire una reale alternativa, le suggestioni internazionali, un intreccio di ideologismo e di “album di famiglia” portano ad un drammatico irrigidirsi della situazione che nell’ancor oggi misterioso rapimento Moro¹¹ avrà il suo culmine. Proprio il caso Moro spingerà il PCI a lasciar cadere ogni irrigidimento verso il nuovo ministero Andreotti, che si baserà ancora sul suo appoggio. Le preoccupazioni verso la diaspora giovanile sono espresse dal convegno dell’Istituto Granisci su giovani e movimenti nell’ottobre ‘77 e al convegno della FGCI (Pisa 10-11 aprile 1978) sul decennale del ‘68 in cui si dà atto che accanto alle contraddizioni e alle idee sbagliate, te grandi rotture positive operate dal ‘68 si presentano ancor oggi come nodali e decisive.

Opposta la vantazione di Paolo Bufalini in un comitato centrale che si svolge proprio nel periodo del rapimento Moro Ribadite le scelte di fondo del partito, per la “fermezza” in giorni in cui il PSI tenta mediazioni e trattative e rilanciando obiettivi di governo e di lotta per un movimento che deve supportare l’azione di governo, Bufalini, per la prima volta in termini così espliciti, modifica in negativo il giudizio politico-storico del partito sul ‘68, segnando una discontinuità rispetto alle scelte dell’allora segretario Longo.

“Da sinistra e anche nelle file del nostro partito si sono avute corrività e compiacenze verso un giudizio positivo acritico e persino verso un’esaltazione in blocco del gonfio e tumultuoso moto del ‘68 che fu certamente un grosso fatto ..., ma richiedeva discernimento critico, indagine delle cause, individuazione delle spinte positive di liberazione e di rinnovamento, ma anche delle correnti di torbido avventurismo e irrazionalismo, di un cupo sogno di rottura con tutta la civiltà del passato. Si sono fra l’altro tollerate ... occupazioni di università e di scuote, fini a se stesse, spesso accompagnate da devastazioni e vandalismi, da atti di sopraffazione e violenza su professori e studenti”¹².

Un serio impegno contro questi fenomeni non vi è mai stato, spesso neppure da parte della DC.

“Vi sono poi responsabilità di una parte degli intellettuali; non si è combattuto come si doveva sul fronte di lotta culturale e ideale”¹³.

Lo stesso PCI ha sottovalutato il sorgere di ideologie e tendenze culturali che richiamandosi al marxismo e pretendendo anzi di restaurarne una presunta purezza in realtà invece introducevano tendenze estranee al marxismo ... e contribuivano alla formazione di piattaforme dogmatiche ostili alla strategia della lotta democratica per il socialismo ... Su tali basi hanno preso piede e si sono diffuse forme di estremismo eversivo ed anche armato di sinistra, in cui sono confluiti anche gruppi di origine e formazione cattolica”¹⁴.

La parabola sembra qui chiudersi, nella incapacità, ancora una volta, di differenziare, nell’individuare una continuità, tutta da dimostrare, tra fenomeni del tutto diversi per modalità e forme (lotte studentesche/lotta armata), per la non volontà di cercare, proprio nella strategia del PCI e nel fallimento del compromesso storico, una delle cause delle degenerazioni, per la condanna generica di ogni fenomeno che si muova all’esterno del partito, per una lettura dogmatica del marxismo.

NOTE

¹¹ Cfr. fra tutti, lo stimolante AA. VV., *Quel Marx di San Macuto*, Milano, fondazione Luigi Cipriani, 1993.

¹² Paolo Bufalini, *Relazione al comitato centrale*, in “L’Unità”, 18 aprile 1976.

¹³ Paolo Bufalini, *ivi*.

¹⁴ Paolo Bufalini, *ivi*.

Per una riflessione su Cuba

Sergio Dalmasso

La continuazione dell'indegno blocco economico contro Cuba (siamo ormai a 38 anni) rende ovviamente difficile un ragionamento sereno su una delle più interessanti esperienze di società di transizione.

Alle facili e totali denigrazioni di parte "riformista" (è ancora usabile questo termine?), tese a collocare l'isola caraibica nell'inevitabile crollo di tutti i socialismi reati (non sfugge a questo, spesso, neppure Saverio Tutine certo uno dei maggiori conoscitori della realtà cubana), si contrappongono spesso difese d'ufficio, posizioni acritiche, incapaci di cogliere le reali contraddizioni di 40 anni di storia.

In questo culo di sacco, non stupisce che scarso impatto anche sul quadro militante abbiano avuto il numero speciale di "Marx 101", o ancor di più lo splendido testo di Jeanette Habel, *Cuba fra continuità e rottura* (ed Erreemme 1990). Certo, sono molto più facili le condanne o le esaltazioni chiesastiche.

Offre strumenti utili di conoscenza e di documentazione l'associazione Punto rosso che, tra le sue molte attività, ha ritagliato proprio su Cuba un settore di analisi e di intervento.

Se parte dei testi prodotti servono appunto per una maggiore documentazione (interventi o interviste di Castro, risoluzioni di conferenze ... molto utili, comunque, la ristampa di alcuni vecchi saggi su Guevara o la dispensa sulla storia di Cuba), due di questi offrono strumenti per una autentica riflessione sugli ultimi 40 anni e sulla situazione odierna dell'isola, con una proiezione, però, su problemi più ampi.

Fernando Martinezz Heredia in due saggi scritti tra l'89 e il '90, nel periodo cioè, coincidente con la crisi e la caduta dei regimi dell'est, si interroga sui limiti del socialismo realizzato, sul fatto che esso non sia stato sino in fondo un cambiamento culturale, una alternativa, sul fatto che troppo spesso l'unità sia stata scambiata per unanimismo. che non siano state accettate le diversità, che si sia giunti a forme di burocratismo, di collocazione superficiale di persone e funzioni (quante volte questi temi compaiono nelle opere di Guevara?), di controllo della critica, di ricorso all'autoritarismo e all'impunità. Compaiono, nel suo scritto, riferimenti e dibattiti che soprattutto a metà anni '60, hanno toccato l'intero movimento operaio

"Il socialismo implica, tra le altre cose, un passo indietro rispetto al capitalismo. Idee quali raggiungerlo e superarlo, comparazione di dati economici scelti, l'imitazione legislativa, sono sbagliate ... Il passo indietro è reale, è parte della rivoluzione e della transizione socialista ed è controbilanciato con la crescita accelerata della condizione umana e della società qualitativamente superiore ...".

La crisi del socialismo realizzato rischia di coinvolgere anche tutto il pensiero marxista e riguarda anche Cuba Occorre recuperare i classici del marxismo, ma anche i grandi pensatori del terzo mondo, cosa non fatta per troppo tempo:

"Il marxismo come disciplina e come sapere sociale ha oggi ormai una propria storia nel processo di transizione socialista di Cuba. Non parlerò qui delle sue cadute e traversie; basta ricordare che Antonio Gramsci, l'ultimo grande pensatore leninista in Europa, ventitre anni fa era studiato e pubblicato a Cuba; negli anni '70 e '60 è semplicemente scomparso".

La caduta del socialismo reale, oltre a mille altre conseguenze, rende necessaria una ripresa del marxismo:

"L'estrema necessità può condurre ad un sostanziale rinnovamento del marxismo, senza tuttavia il peso morto di quel corpo dottrinario dogmatico, produttore di settarismo, codificato e capace solo di escludere nuove forze che aveva dominato in Europa orientale ... È necessario che esso elimini il peso morto dello scientismo, il materialismo della natura, il meccanicismo, l'ateismo dell'età della seconda internazionale: è un peso morto che esso ha ereditato ormai codificato e ridotto a dogma".

È raro trovare, anche in un periodo di profondo ripensamento quale quello seguito ai crolli dei regimi dell'est, una riflessione così ricca e non contingente.

Ancora più utile la pubblicazione di una conferenza di Carlos Tablada, l'autore dell'importante studio sul pensiero economico di Guevara, che ha visto la luce (non a caso) solo nel 1987.

Al centro, il rischio che Cuba, ricada del tutto nel terzo mondo, dopo le innegabili conquiste (sanità, istruzione, mortalità infantile, molo della donna ...). Le cause: il blocco economico ancora inasprito, oltre 4 secoli di colonialismo, la struttura economica ereditata da esso, il crollo dell'est. Esistono anche, però, i gravi errori compiuti dopo il 1959, soprattutto a causa della accettazione del modello sovietico. Il marxismo negli anni '50 non comprende il terzo mondo, ha subito un processo di dogmatizzazione, è divenuto un manuale, ha le sue chiese e i suoi testi sacri, dice che il socialismo è irreversibile e che il capitalismo è in decadenza.

“Guevara ha sviluppato un modello economico alternativo a quello sovietico ed ha anche detto che il cammino intrapreso dai fratelli sovietici li avrebbe riportati al capitalismo: 25 anni dopo la storia gli ha dato ragione!”

L'economia deve essere al servizio delle persone, non ci può essere marxismo senza umanesimo, se è importante sviluppare l'economia ancor più importante è sviluppare lo spirito del popolo.

Le idee del Che e di Castro sono messe in minoranza. Se negli anni '60 Cuba tenta la via dell'autosufficienza, l'ingresso nel Comecom spegne questa possibilità:

“Il Comecom si è comportato peggio dei colonialisti inglesi del secolo XIX perché ha preteso da noi la produzione di agrumi, zucchero e nichel mentre noi eravamo già allora, negli anni '70, produttori di hardware e software cubano grazie alla nostra rivoluzione, ma il Comecom ci ha detto no, questo settore spetta ai bulgari: abbiamo iniziato in quell'epoca la costruzione di una centrale termonucleare, ma non abbiamo svolto sufficiente ricerca nel campo dell'energia alternativa, dell'energia di biomassa, dell'energia eolica, né abbiamo approfondito la ricerca del petrolio Perché cercare petrolio quando l'URSS ne ha morto?”.

Il danno non è solo economico:

“Abbiamo copiato il modello sovietico e ci siamo corrotti: è nata la burocrazia cubana, con più di duecentomila persone impiegate senza produrre, senza creare, una burocrazia che ha corrotto la classe operaia, i sindacati ... Io ho vissuto il capitalismo e questa avventura rivoluzionaria, so com'era la nostra morale negli anni '60 e come ci siamo corrotti negli anni '70-'80" e si manifesta anche nell'autonomia delle scelte internazionali:

“Voi sapete che nel 1968 il governo sovietico voleva fare un colpo di stato a Cuba, abbiamo espulso diplomatici sovietici, membri del KGB e che anche i cinesi ci hanno imposto il loro blocco, sul riso ad esempio? ... Noi non siamo stati d'accordo con l'invasione dell'Afganistan, ma non ci siamo potuti esporre pubblicamente”.

Cuba deve tornare a cercare una propria strada autonoma dai modelli dell'est, a esaltare la non omogeneità con l'esperienza sovietica:

“Nella Repubblica democratica tedesca non c'è stata rivoluzione lo sono stato in Germania, invitato da alcune università per parlare del Che: ero stato nel '32 a Berlino est e non ho potuto parlare del Che, allora ho dovuto aspettare che cadesse il muro di Berlino perché l'antica repubblica democratica tedesca mi aprisse l'aula magna e mi permettesse di avere un dialogo con studenti e professori. Il socialismo senza democrazia non funziona. Disgraziatamente, in passato si sviluppò l'idea che il partito dovesse fare non solo i piani economici, ma anche quelli spirituali e morali, senza dare reale partecipazione al popolo in merito alle scelte economiche, spirituali e morali, come denunciava il Che, il partito ha pensato per te e tu devi fare ... 15 anni fa è iniziata una politica economica copiata dai sovietici e se l'avessimo mantenuta saremmo ritornati al capitalismo, sicuramente in nome del socialismo avremmo costruito il peggior capitalismo del XX secolo ... Avevamo fatto nostra l'idea idilliaca del socialismo del secolo XX. secondo la quale con la presa

del potere spariscono le contraddizioni: ora sappiamo in realtà che si tratta della fase in cui si ha il più gran numero di contraddizioni”.

La costruzione di un falso socialismo produce una burocrazia e una casta di stato e di partito. Il libro di Tablada su Guevara, poi lodato da Castro, non viene pubblicato che nel 1987, a causa dell'opposizione di dirigenti del partito.

“Con questa gente non ho niente in comune ... lo non ho nulla in comune con quei burocrati, l'unica cosa in comune è difendere l'indipendenza e la sovranità e che entrambi chiediamo il meglio per il nostro popolo ...”.

Nel testo, compare, in più parti, anche l'esigenza di una profonda revisione del pensiero marxista, letto come eurocentrico ed incapace di comprendere, almeno nelle sue interpretazioni ufficiali, le nuove contraddizioni, in particolare quella tra nord e sud del mondo. La teoria dell'impoverimento assoluto di Marx è valida se si considera il sud del mondo, non se riferita alla classe operata dell'occidente:

“Quello di cui io mi lamento è che ci sono state molte più critiche mosse al campo marxista proveniente dall'esterno che dal proprio interno ... lo non sto negando il marxismo, quello che sto dicendo è che questo aspetto (l'imperialismo, il rapporto nord/sud) il marxismo non lo ha studiato sufficientemente e che è quindi a sua volta uno strumento poco sufficiente per capire quello che sia effettivamente successo nel corso della storia, per comprenderne gli errori e per poter affrontare la sfida del prossimo secolo. Questo lo affermo con tutta l'umiltà che può avere chi, come me, viene dal terzo mondo, dall'America latina, dai Carabi”.

Due testi di piccole dimensioni (e credo di infima tiratura e diffusione), in cui sono vive la lezione e l'attualità del Che (impossibile, anche dopo la scomparsa di Mandel, dimenticare il dibattito, nei primi anni '60, sulle scelte economiche di Cuba, sugli incentivi, sul rapporto economia/morale rivoluzionaria) e in cui emergono non solo le drammatiche scelte davanti a cui si trova l'isola nella fase più difficile della sua storia, ma, condensati, tutti i nodi fondamentali davanti a cui si è trovata (ed è fallita) ogni società di transizione: la competizione con il mondo capitalistico, la mancanza di una democrazia autentica.

Due letture agili ed elementari che credo fondamentali e per i facili detrattori di una esperienza contraddittoria, ma feconda, e per i difensori d'ufficio che sembrano riprodurre nella valutazione dell'isola caraibica errori già ripetutamente compiuti verso l'URSS e la Cina, con le conseguenze che ognuno può valutare.

Giano: pace ambiente problemi globali

In uno stimolante intervento al comitato politico nazionale di Rifondazione comunista (luglio '94), Luigi Cortesi lamentava i ritardi e le carenze nella riflessione teorica del partito. Scarso il dibattito, insufficienti gli organi di stampa, nulle le pubblicazioni di testi che servano a formare le giovani generazioni nella lotta per la pace e per l'ambiente, nella critica al capitalismo e all'imperialismo. Indispensabili una rilettura generale del secolo - compresi i nostri errori e le nostre sconfitte - e una attenzione precipua ai problemi internazionali e globali. Se Marx ed Engels si misurarono con la rivoluzione industriale, Lenin e Rosa Luxemburg con l'imperialismo e la guerra, noi oggi dobbiamo far entrare nel pensiero e nella strategia i problemi e i rischi globali. Non può esserci rifondazione senza le nuove dimensioni della storia, sulle quali anche la coscienza comunista è in grave ritardo.

Cortesi è uno dei maggiori storici del movimento operaio italiano. Negli anni '60, la sua collaborazione con Stefano Medi ha aperto nuovi orizzonti sulla conoscenza dei primi anni del PCI, sul superamento di leggende e schemi di comodo, sull'approfondimento di fatti, personaggi e componenti che la storiografia ufficiale del movimento operaio aveva tralasciato.

Importati anche i suoi contributi sulla storia e sull'interpretazione del periodo resistenziale. In seguito, il forte interesse per i problemi della pace e la fondazione, nel 1989, di una rivista,

“Giano ricerche per la pace”, che ha portato un contributo prezioso all’intero movimento pacifista, ma che ha soprattutto posto problemi e tematiche spesso nuovi per la cultura italiana.

Molti i contributi a livello nazionale (Balducci, Cini, Colkitti, Laura Conti, D’Orsi, Girardi, Losurdo, Luporini, Muscetta, Nebbia, Rossanda, Santarelli, Timpanaro, Voltaggio) e internazionale (Almeyra, Anders, Clark, Deleage, Jonas, Poote, Sylvers, Thompson ...) su temi sempre originali o comunque scarsamente trattati dalla pubblicistica italiana, dalla “condizione atomica” al ruolo dell’intellettuale e dello scienziato, dall’analisi del movimento pacifista, con forte critica del pacifismo generico e richiesta di un preciso intervento politico, all’emergenza ambientale, letta nei suoi nodi di fondo e non contingenti. Il tutto passando per alcuni fatti che sembrano modificare il quadro complessivo, soprattutto il crollo dei paesi dell’est europeo, la guerra del golfo che ridetermina i rapporti internazionali e rida attualità alla categoria di imperialismo, senza dimenticare il cinquecentesimo anniversario della conquista dell’America, con tutto il conseguente interrogarsi della parte più cosciente del mondo occidentale (è questo l’ultimo grande campo di analisi e di studio per Ernesto Balducci).

Dalla primavera 1994 “Giano” modifica la testata. “Ricerche per la pace” viene sostituito da “Pace, ambiente, problemi globali”. L’elaborazione pacifista deve allargarsi ed approfondirsi e coniugarsi con terreni ad essa tanto contigui da far pensare che le compartimentazioni esistenti debbano essere ripensate e superate. L’emergenza ambientale postula una revisione, addirittura una inversione del rapporto tra prassi umana e natura e un qualunque progetto di ricerca e di lavoro deve legare temi ed ambiti solo apparentemente diversi e lontani, dimostrando la capacità di lettura e di analisi del socialismo a contatto con le inedite sfide dell’età globale.

I tre fascicoli del 1995 sono interamente dedicati dalla rivista all’analisi della seconda guerra mondiale, a genesi, natura, svolgimenti e conseguenze del più grande conflitto armato della storia. Non è contraddizione per una rivista nata sui temi della pace. Dal conflitto è uscita l’attuale condizione dell’umanità, con tutti i suoi tremendi rischi e uno studio su di esso è quindi particolarmente attuale.

I tre numeri hanno come assi centrali il primo la guerra (natura, problemi, caratteri) e il secondo l’O.N.U., il terzo la bomba atomica. Il primo è aperto da una tavola rotonda fra storici (Collotti, Cortesi, Labanca, Panaccione, Rochat) sui caratteri del conflitto, l’imperialismo, soprattutto davanti all’uso della bomba atomica, la continuità o meno tra i due conflitti mondiali (guerra dei trent’anni?), il ruolo delle grandi potenze, la discussione sulla categoria di guerra civile.

Molti di questi temi tornano poi in scritti specifici sui maggiori attori della tragedia che sconvolge il mondo dal ‘39 al ‘45. L’affermarsi della potenza americana va di pari passo con il ridimensionamento delle due massime potenze coloniali: Gran Bretagna e Francia. La vittoria dell’URSS segna al tempo stesso l’abbandono, anche simbolico, di ogni forma di internazionalismo e un forte ripiegamento sulla “guerra patriottica”.

Drammatici i saggi sull’uso della bomba atomica (che sarà più specificamente trattato nel terzo fascicolo), sulle scelte di Truman. Sull’apertura, con Hiroshima, secondo alcuni, della terza guerra mondiale, secondo ognuno, di una nuova drammatica era per l’umanità tutta, come testimonia la profetica citazione di Gunther Anders:

“... è incontrovertibile che il 6 agosto 1945, vale a dire Hiroshima, abbia significato per me una frattura. È stata la censura più profonda della mia vita ... Capii subito, già il 7 agosto, un giorno dopo l’attacco a Hiroshima e due prima di quello assolutamente inesorabile a Nagasaki, che il 6 agosto rappresentava il giorno zero di un nuovo computo del tempo: il giorno a partire dal quale l’umanità era irrevocabilmente in grado di autodistruggersi”.

Il secondo fascicolo, uscito nell’estate, prosegue nell’analisi di paesi e situazioni specifiche (di particolare interesse la lettura non eurocentrica sull’Africa o gli studi sull’Asia), ma è soprattutto dedicato all’O.N.U., al tentativo di dare vita ad un’organizzazione mondiale che superi le guerre e affronti i maggiori problemi dell’umanità.

La analisi storica si alterna a saggi giuridici, economici e ad una singolare “riflessione filosofica” di Franco Voltaggio. In tutti gli interventi i nodi fondamentali: il fallimento dell’O.N.U.

nel tentativo di affrontare le grandi emergenze economiche, la discussione sulla possibilità di intervento militare, la contraddizione tra la parità di tutti i paesi membri e l'egemonia politico-militare di pochi...

Di particolare interesse, per la messa in discussione del nostro eurocentrismo i saggi di Enrica Collotti Piscei sul Giappone, di Francesco Montessoro sull'Asia sud orientale nel corso della guerra e la politica "anticolonialista" del Giappone di Dominique Bendo Soupou sull'Africa, il testo di Francesco Soverina su guerra civile e resistenza in Jugoslavia, è drammaticamente esplicativo dei tragici fatti degli ultimi anni.

Il terzo numero, centrato sulla bomba e sulle novità dell'era nucleare, riprende, con maggiore ricchezza ed approfondimento, alcuni dei temi già toccati. È sfatato il mito dell'uso dell'arma nucleare per abbreviare la guerra e salvare 500.000 vite e molto spazio è offerto alla lettura della catastrofe nucleare da parte giapponese (letteratura, storiografia). Angelo D'Orsi legge Auschwitz e Hiroshima come "macerie della modernità".

Una rassegna della pubblicistica italiana del '45/'46 è molto utile per comprendere i ritardi e le sottovalutazioni, operate anche dalla sinistra, sui reali pericoli aperti da Hiroshima (coperti nei primi mesi dal concetto di "guerra antifascista").

Sono riproposte le diverse interpretazioni sui due conflitti mondiali (guerra dei 30 anni, guerra totale, crisi del vecchio continente, dinamismo delle potenze extra europee ...). Interessante la polemica ricostruzione di Antonio Moscato sulla guerra civile in Grecia.

Problematico l'intervento di Cortesi sul "secoio breve" di Hobsbawm, testo fondamentale sulla storia di questo secolo, che segue altri studi, altrettanto centrali, sulla storia dell'ottocento. Cortesi, all'interno di una condivisione del taglio complessivo dell'opera, mette in luce elementi di dissenso e comunque tali da essere discussi: la natura delle due guerre, la rivoluzione russa e la figura di Lenin (oggetto di uno studio *Il comunismo inedito, Lenin e il problema dello stato*, certo fra i più utili per riproporre almeno un confronto e per sfatare luoghi comuni ed interpretazioni semplicistiche e di comodo). Hiroshima e il rischio nucleare, il concetto di crisi mondiale e la sua componente ecologica.

Una rivista che in questo anno "speciale", come in quelli precedenti, offre strumenti di analisi e di riflessione che non possono che andare nella direzione indicata dal suo direttore nell'intervento politico con cui ho aperto questa scheda.

Legha. Cenni per una storia

Relazione al convegno *Nord-Ovest: quale economia, quale autonomia?* Fossano 6 luglio 1986.

La vulgata leghista parla di un incontro fortuito, nel 1979, tra Umberto Bossi, studente fuori corso di medicina, e Bruno Salvadori, leader dell'Union Valdostane, nel corso della campagna elettorale per le elezioni europee in cui Salvadori capeggia una lista che ha unito le formazioni autonomiste stanche. Bossi è folgorato. Lascia la facoltà di medicina e si getta in anni di stadio matto e disordinato, tipico di un autodidatta, legando stona, scienze politiche, economia. Fonda l'UNOLPA (*Unione nord occidentale lombarda per l'autonomia*) legata al movimento autonomista della Val D'Ossola. Nel 1982 nasce la Lega autonomista lombarda. Simbolo Alberto d'Giussano sul profilo della regione. L'organo di stampa, "Lombardia autonomista" viene inviato a migliaia di indirizzi scelti per il cognome lombardo, il popolo lombardo deve appropriarsi della propria cultura strangolata dal centralismo romano. Tutti i partiti sono eguali perché tutti romani. I nemici sono l'inefficienza dello stato, le soperchierie dei partiti, la pressione fiscale, la mentalità "terrona". Come si è combattuto contro il centralismo continentale viennese, poi contro quello nazionalista fascista, occorre ora combattere contro quello partitocratico.

Alle spalle della Lega Lombarda, altri fenomeni simili per motivazioni: il "Melone" di Trieste, nato in polemica con il trattato di Osimo. ma cresciuto come segno del disagio per la crisi e la marginalità della città; la Liga Veneta che alle politiche del 1963 ottiene un deputato e un

senatore. La successiva spaccatura interna porta i commentatori a considerarla un fenomeno marginale e puramente episodico.

Bossi alle politiche del 1983 raccoglie 3.652 voti che diventano 16.129 alle europee dell'anno successivo. Alle amministrative del 1985. i primi parziali successi: un consigliere provinciale a Varese e due consiglieri comunali (Varese e Gallarate). Nel 1987 un deputato e un senatore in Lombardia con il 2,9% concentrato nelle province di Bergamo (6,6%) e di Varese (7,4%).

La lingua è ancora considerata elemento centrale nella propaganda, come tratto distintivo del popolo della Lombardia e come segno di rottura dei codici linguistici dello stato. I primi "identikit" dell'elettore leghista parlano di un giovane scolarizzato, moderato, regionalista, cattolico praticante, convinto dell'etica del lavoro.

Alle europee del 1989, 3,9% nelle regioni del nord (8,1% in Lombardia). Crescono l'orgoglio, la convinzione di esprimere un ceto politico di "uomini nuovi".

Il successo elettorale è particolarmente forte nei comuni e nelle aree meno ricche della regione (viene coniato il termine di "deprivazione relativa").

Il 1989 segna anche la nascita della Lega Nord che raccoglie movimenti di varie regioni e il conseguente superamento della tematica dei dialetti (o lingue). Le formazioni che continuano ad attardarsi su questi temi saranno travolte entro breve tempo.

Alle regionali del '90, l'esplosione, 5,1% in Piemonte, 5,9% in Veneto, 6,1% in Liguria, 2,9% in Emilia, 0,8% in Toscana. 18,9% in Lombardia. Di questo il 7% viene da elettori DC, il 2,2% dal PCI, il 2,1% dal PSI, l'1,8% dai partiti laici.

Da allora, il tasso di fedeltà alla Lega sarà il più alto (90%) fra tutte le forze politiche.

Alle politiche del '92, nonostante qualche fronda interna, nuova crescita: 8,7% a livello nazionale con 60 eletti. Un milione e mezzo di voti nella sola Lombardia (23%).

Analisi e valutazioni parlano di un consenso esplosivo prima nelle "aree tristi", fra elettori "spaesati", rimasti cioè senza paese ed identità, a causa del processo di modernizzazione a cui si aggiungono, in un secondo tempo, piccoli medi imprenditori, tesi non solamente a difendere i propri interessi, ma ad aggrapparsi ad alcune certezze (il voto operaio deriva dal dissolversi della comunità operaia come soggetto forte).

E il congresso di Assago (dicembre '93) a segnare una svolta politica: la crescita del movimento e la legge maggioritaria obbligano ad alleanze cui mai si era pensato per la natura geneticamente conflittuale verso tutti gli altri partiti. Tra la destra e la sinistra, dopo un breve flirt con Segni, Bossi sceglie la destra. Sull'accordo elettorale con Berlusconi. scriverà a posteriori: "Ascoltavo i salamelecchi come ascolterei il sibilo di un serpente a sonagli ... Sapevo già allora che brindavamo all'inizio di una guerra"¹⁵.

Il 27 marzo '94, la Lega non cresce in voti, ma grazie agli accordi elettorali, moltiplica i seggi. Inizia un periodo di oggettiva difficoltà, nello stesso rapporto con una base che non si riconosce pienamente in una alleanza con gli "affaristi" e con i "fascisti", non si sente "ministerialista" e preme fortemente nel corso della vicenda pensioni.

La rottura con Berlusconi provoca nuove fratture che sembrano a molti la morte del movimento. Se ne va parte consistente dei gruppi parlamentari. Se ne va Miglio¹⁶.

La Lega tiene alle regionali dell'aprile '95 e dilaga alle politiche del '96.

Ritorna la vecchia anima secessionista. La campagna elettorale ritrova i facili slogans, con il recupero della polemica antimeridionalista e dei "Roma ladrona".

¹⁵ Umberto BOSSI, *Tutta la verità*, Sperling e Kupfer, Milano, 1995.

¹⁶ Tra Miglio e Bossi, reciprocate scomuniche. Il primo definisce il secondo "bullo di Cassano Magnano", "l'aspetto più triviale della crisi italiana" e dice: "Ricordati io sono il grande Miglio e ti distruggerò". Replica Bossi: "In quel momento esibire un professore universitario di una certa notorietà poteva esser utile. Per questo, e solo per questo. Miglio è entrato nella Lega. Era un politologo: quando le cose erano avvenute, lui capiva cos'era successo. Se gli dai in mano una macchina, paf, contro il muro immediatamente. La questione non erano i 3 cantoni, l'Etruria e la Magna Grecia, lo davano spazio a lui che era folcloristico e raccontava barzellette".

Trionfo soprattutto in aree ex DC (Veneto, bergamasco, cuneese ...), dove predomina una cultura conservatrice e contadina.

L'ipotesi di secessione viene rilanciata con forza e anche con alcune tappe determinate. Aleggja il discorso sulla violenza:

“Quale sarà lo sbocco? La grande riforma, la restaurazione, la distruzione del paese, lo scontro armato? ... Per ora, noi della Lega siamo riusciti ad evitare che l'ansia del cambiamento degenerasse verso la rivoluzione armata. Ma alla prossima crisi che cosa avverrà se nei frattempo non sarà venuto il liberismo? Poco dopo la metà degli anni '80, fra il 1986 e il 1987, ho deciso che non si doveva sparare, che la rivoita armata era una soluzione estrema e politicamente sbagliata. Se però i tentativi di cambiare democraticamente si scontrano con il muro... allora”¹⁷.

Il perché di una crescita

Favoriscono nascita e sviluppo delle Leghe.

- la massa in discussione delle visioni ideologiche;
- l'esaurimento delle forme tradizionali di rappresentanza dei partiti. Soprattutto negli anni '80. crescono movimenti e formazioni “one issue”, su un solo tema (liste antiproibizioniste, degli automobilisti, parzialmente quelle verdi);
- la pressione fiscale vissuta come eccessiva;
- la politica accentratrice della burocrazia statale, inefficiente, identificata con il personale meridionale;
- l'immigrazione extra comunitaria minore che in altri stati, ma percepita come pericolo;
- l'estensione territoriale della mafia

La seconda metà degli anni '70, vede prima una profonda crisi (perdita di credibilità) della DC e quindi il fallimento dell'ipotesi di unità azionale, con conseguenti difficoltà nel rapporto tra il PCI e la sua base sociale.

L'esaurimento della spinta dei grandi movimenti di massa (operaio e studentesco) è evidenziata dalla sconfitta alla FIAT (autunno 1980). È in discussione la stessa rappresentatività del sindacato.

Cambia progressivamente la struttura produttiva. In più casi, l'operaio si trasforma in lavoratore autonomo, in micro imprenditore. Cresce il non riconoscersi nel sistema parlamentare che continua a produrre rappresentanze politiche che esprimono ceti e classi proprie del sistema fondista.

Gli anni '80 sanzionano la fine della speranza in un cambiamento, il tramonto dell'orizzonte tradizionale di riferimento per le classi subalterne. Il nuovo modello produttivo ha pesanti ricadute sulla composizione della classe operaia (in consistenti aree del paese si moltiplica il lavoro a domicilio).

La identificazione di settori consistenti di classe operaia con l'azienda (si pensi al caso ACNA) ripropone fortemente l'ideologia del lavoro, tutta inquadrata in un orizzonte neo liberista.

Ceti e famiglie del nord Italia che hanno livelli di vita altissimi sentono in pericolo alcuni privilegi e inevitabilmente confrontano la scarsa efficienza di servizi e strutture dell'Italia con quelli di altri stati.

In questa situazione, la Lega si presenta, in particolare dopo l'evidenziarsi del bubbone di Tangentopoli, come l'unica alternativa al “blocco” dei partiti, capace di proporre un nuovo “interclassismo” nella polemica contro “l'alto e il basso” (il sud, gli immigrati, ma anche il grande capitale).

Si manifesta qui l'inversione di una vantazione sulle culture popolari, operata tradizionalmente dalla sinistra (si pensi all'istituto De Martino, all'opera di Gianni Bosio ...). Queste culture sono state sempre viste come non toccate dall'egemonia della cultura borghese e portatrici di

¹⁷ Umberto BOSSI, op. cit.

una dimensione antagonista e potenzialmente rivoluzionaria. Questo si modifica e tende a rovesciarsi quando le comunità sono sconvolte dal decentramento produttivo¹⁸.

La Lega non è quindi:

- un fenomeno effimero (ha strutture di tipo politico, sindacate, culturale, dopolavoristico...)
- un fenomeno localistico. Manifestazioni simili esistono in tutta Europa, con caratterizzazioni populistiche (contrapposizione radicale tra società civile e classe politica) che accomunano la destra in Austria, Le Pen, Walesa, Eltsin ...
- un semplice ricettacolo della protesta. È invece capace di proposta politica complessiva di dare dignità a sentimenti, idee da sempre esistenti, ma mai espressi (è comune l'affermazione: "Sono entrato nella Lega perché dice quello che ho sempre pensato").

Nasce quindi:

- dalla crisi di idea di stato-nazione, costruito nell'ottocento dalle borghesie sindacali e unificato nel mercato. Oggi, invece, l'impresa capitalistica ha interessi mondiali e vede nello stato nazionale un laccio. La richiesta è quella di trasferimento di potere dallo stato alla società civile. Significativa l'affermazione di Genscher, ministro degli esteri tedesco: "Molti ragionano ancora avendo in mente sistemi economici nazionali separati. Ma non è così. Nel duemila tutta la regione del Baltico, con la sola eccezione della Russia, farà probabilmente parte della CEE e allora si formerà una vasta zona che includerà la Germania del nord, ma anche gli stati scandinavi e la Polonia con interessi comuni che saranno diversi, diciamo, da quelli della Germania meridionale. Un'altra regione sarà quella che comprenderà la Renania, il Benelux e il nord della Francia. Una terza quella a cui potranno appartenere la Baviera, l'Austria, l'Alsazia e l'Italia settentrionale. Quando parlo di Europa delle regioni, mi riferisco ad entità che non tengono alcun conto delle frontiere nazionali: una zona industriale occidentale, una dell'Europa centrale, una delle Alpi. Per quanto riguarda l'Italia, penso che la sua parte settentrionale scoprirà di avere più interessi in comune con la Germania meridionale che non con l'Italia meridionale"
- dalla crisi del modello di sviluppo. La perdita di identità della classe lavoratrice produce un passaggio dalla solidarietà all'egoismo;
- dalla crisi del senso comune. All'articolazione sempre più complessa dell'organizzazione sociale, corrispondono l'aumento della banalizzazione (i mass media) e la sempre maggiore rimozione della memoria storica.

Che cosa propone

Dal maggio '92 (suo ingresso massiccio alle Camere) all'autunno '93 la Lega presenta 146 proposte di legge che coprono, sostanzialmente, tutti i settori, dimostrando una visione organica di società. L'incontro tra liberismo ed etnicismo avviene sul terreno della critica allo stato. Il cittadino ha perso legami sociali, riferimenti comunitari. Lo stato sociale entra nella vita come un meccanismo incontrollabile. Il crescente sentimento antitasse produce la richiesta di uno "stato minimo". La Lega propone, tra l'altro:

- il blocco degli investimenti clientelari al sud;
- l'abolizione dell'INPS;
- la privatizzazione dei beni pubblici;
- la regionalizzazione della sanità;
- il taglio di un milione di posti nel pubblico impiego.

Ad esempio, la scuola non può essere lasciata allo stato centralista e ai suoi provvedimenti clientelari e "coloniali", ma occorrono controllo popolare e sottrazione dalla burocrazia statale. Si

¹⁸ Si pensi anche alla teorizzazione della comunità in C.L. Questa contraddizione tra "vita grama" e accettazione dei valori culturali della classe dominante è presente anche in tante delle splendide interviste di Nuto Revelli.

propone addirittura la tripartizione della scuola media inferiore. La critica ai programmi vecchi e superati si accompagna alla richiesta di un maggiore intreccio istruzione/lavoro.

Per la sanità si propone l'abolizione del Servizio sanitario nazionale e del Ministero. Drammatiche, nel loro "buon senso comune" le posizioni sulla legge 180 e su "Psichiatria democratica".

Per le pensioni, una previdenza regionale e privatizzata e le "gabbie pensionistiche" (costante anche la richiesta di reintrodurre le gabbie salariali, data la differenza del costo della vita tra nord e sud).

L'economia di mercato deve quindi essere estesa a tutti i settori, in una realtà in cui il capitalismo è assunto come "sistema naturale".

La Sinistra. Solo ritardi?

Dicono le tesi per il secondo congresso di Rifondazione comunista (1994):

"Le disastrose conseguenze dell'avvento al potere nelle assemblee elettive della Lega non sono ancora state comprese dall'insieme della sinistra e da parte dello stesso movimento operaio".

I ritardi e le incomprensioni sono, in realtà, ben più gravi. La scomoda verità è che il mancato cambiamento perseguito per anni e mai realizzato ha sospinto il ceto medio e settori non indifferenti del movimento operaio al qualunquismo o a posizioni nettamente conservatrici

La sinistra è passata dalla sottovalutazione, allo scherno (i baluba), all'incapacità di analisi, ai tatticismo deteriori.

È stata addirittura coniata per il movimento di Bossi, la teoria delle "meteore politiche", secondo la quale la vita politica sarebbe attraversata da brevi fenomeni (l'Uomo Qualunque, Lauro, Pannella, le Liste verdi, tendenze post-sessantottine) che compirebbero una veloce parabola.

In realtà, la Lega non è tanto causa, quanto prodotto della crisi del "sistema dei partiti". Prima di avere dimensione politica, ha potenzialità socio-culturali, esprime il senso comune generale.

Scrivono Maroni, ricordando il suo passato "sinistro":

"La sinistra reale è diversa da quella che ho lasciato 15 anni fa, è troppo triste e cupa oggi per poter risultare ancora la più amata dagli italiani. Una sinistra, accidenti a lei, così disperatamente attenta alle sue quotidiane dispute ideologiche da non accorgersi che la gente, quella vera, quella che vive fuori e non dentro i palazzi di Botteghe oscure, non ha più tempo per pensare alla lotta di classe, avendo quotidianamente a che fare con la lotta per la sopravvivenza. Questa sinistra dal pensiero debole e troppo amante dei salotti che ha contribuito in maniera assolutamente determinante alla nascita del più straordinario fenomeno politico ... Non è sempre stata così, questa sinistra. Quando la conoscevo io, nel '79. aveva un'idealità, sapeva dare speranze, era attraente e soprattutto coinvolgente"¹⁹.

E ancora:

"Ho mantenuto la coerenza di chi ha voluto fare la rivoluzione, perché in Italia, sostituire la DC al governo, far cadere un regime che durava dal 1946, è una rivoluzione"²⁰.

Eppure, D'Alema ha parlato della Lega, come di una "costola della sinistra", in comuni anche importanti hanno visto nascere giunte Lega-PSD, benedette dai vertici (Bassanini) come innovative e terreno di sperimentazione.

Dopo la caduta del governo Berlusconi, molti sono stati i corteggiamenti prima per le amministrative (e qualche disponibilità è allestita anche in Rifondazione!) e quindi, recentemente, per le politiche.

È mancata e manca la capacità di comprendere come fosse necessario (soprattutto durante il governo di destra) mettere in discussione i rapporti di massa con settori popolari, contenderli con proposte realmente alternative.

¹⁹ In Giovanna PAJETTA, *Il grande camaleonte*, Milano, Feltrinelli, 1994.

²⁰ In Giovanna PAJETTA, op. cit.

Le Leghe a Cuneo

Molto modesti i risultati elettorali delle forze piemontesiste (leader regionale Roberto Grommo) nelle prime tornate elettorali. 0,80% alle regionali del 1980. 0,58% alle politiche del 1983. 0,39% alle europee del 1984 (solo 0,75% alla lista sardista -Union Valdotaïne). Pochi i candidati locali; le liste paiono esterne alla realtà locale e il discorso piemontesista (autonomia regionale, forte polemica contro i partiti e antimeridionale, rivendicazione dell'uso della "lingua" piemontese ..) pare non sfondare.

Qualche lieve progresso alle regionali del 1985 (6.000 voti, 1,66%).

Prima esplosione, anche se passa quasi inosservata alle politiche del 1987: se la Liga Veneta non va più in là dello 0,73%, Piemont (Gremmo) raccoglie l'1,85% (7.000 voti), mentre "Piemonte autonomista" capitanato da Gipo Farassmo ottiene il primo dato significativo (circa 13.000 voti, 3,41%), superando in provincia partiti storici (P.S.D.I., M.S.I.) e gli stessi radicali e verdi.

Calo, invece, alle successive europee. Pesano la mancanza di struttura locale e forse il nuovo simbolo elettorale "lombardo": solo 2,27% alla Lega Lombarda

Se "Piemont" continua a non avere una struttura locale, la futura Lega Nord inizia a strutturarsi alla fine del 1989.

Il primo nucleo è costituito da Alberto Sciandra, studente universitario, Domenico Comino, insegnante, Stefano Mina, commerciante, e pochi altri. Pesa l'esperienza politica di Ansaldi, militante socialista negli anni '50/'60, tornato alla politica dopo una lunga "vacanza". Alla prima riunione organizzativa, presente Gipo Farassino, partecipano 5 persone. Si apre una sede a Cuneo.

Un secondo nucleo si crea immediatamente a Saluzzo.

Nel dibattito iniziale e nei primi incontri pubblici, stenta a farsi strada la proposta politica federalista (alla Bossi), mentre permane un forte autonomismo (alla Gremmo).

La presenza alle amministrative deriva dalla volontà di entrare nei comuni e di mordere sui problemi locali, nonostante la pochezza organizzativa.

Tutti gli incontri pubblici sono finalizzati a creare nuclei nelle città e nei paesi. Il successo alle regionali è netto e, per molti aspetti, inatteso (6,19%) contro il 2,42% della Union Autonomia Piemont. Farassino è eletto consigliere regionale nel cuneese. Nel 1992 gli subentrerà Antonio Bodrero (Barba Toni), tra i fondatori del movimento occitanista, poeta nella "lingua" piemontese. Alle provinciali due eletti: Lorenzo Borio (collegio di Cortemilia) e Claudio Lingua (Dronero), già monarchico e missino. Un seggio ad Alberto Seghesio, della provincia di Torino, per Piemont.

La Lega entra anche in alcuni consigli comunali: se "buca" a Bra e a Mondovì, ottiene un seggio ad Alba, due a Cuneo e a Saluzzo.

La crescita organizzativa successiva è molto forte. La progressione elettorato non ha eguali in tutta la storia nazionale e locale, tipica di un movimento emergente.

Il 5 aprile 1992 scacco della lista "federalista" (0,75%), nonostante la presenza di Franco Ripa, ex segretario di federazione P.S.I. ed assessore regionale, 3,78%, nonostante la non presenza locale alla "Lega Alpina-Piemont". 20,39% (80 mila voti) alla Lega Nord. Il candidato locale, Domenico Comino, supera il capolista Farassino alla Camera; al Senato, Farassino, eletto a Cuneo, opta per la Camera (circoscrizione di Torino). Eletti Massimo Scaglione (Alba) e Luciano Lorenzi (Mondovì).

La Lega ha sfondato sull'elettorato democristiano, rompendo il tradizionale monopolio D.C. sulle campagne e raccogliendo consenso in vari settori della popolazione: commercianti, contadini, ceto medio, tradizionali elettori D.C., ma anche della sinistra (è consistente il peso elettorale nelle fabbriche, anche se il sindacato leghista, al momento, ha poche adesioni).

Tutte le iniziative hanno successo (per tutte il comizio finale di Farassino il 3 aprile 1992 e i due comizi di Bossi nel '90 e nel '93). Nascono nuove sedi che coprono, a fine '93, quasi tutto il territorio provinciale, con 27 sezioni, 4 zone (che saranno poco dopo divise in 5).

La struttura è piuttosto esile (una funzionaria a metà tempo), ma forte è l'impegno volontario, anche questa caratteristica di un movimento emergente: 2.700 iscritti, 300 militanti (la

divisione sembra riproporre quella esistente nei gruppi di sinistra nei primi anni '70), autofinanziamento, partecipazione costante agli incontri interni ed esterni.

Dopo il successo elettorale costante e marcata è anche la presenza sulla stampa e sugli organi di informazione locali.

Le campagne su cui la Lega ha maggiormente insistito nella sua breve storia sono state quelle generali per il federalismo, contro lo stato accentratore, per un maggior liberismo, contro il fisco (I.S.I. - I.C.I.) con forte connotazione antipartitocratica, antimeridionale), capace di dare voce ad un sentimento diffuso, ma mai espresso e spesso coperto dalla retorica delle istituzioni. Non manca l'avversione verso gli extracomunitari, per quanto il fenomeno sia inizialmente poco diffuso nella provincia.

Le campagne locali: la grande viabilità (per l'autostrada Cuneo-Asti), la difesa della piccola e media industria contro la deindustrializzazione, l'agricoltura per la difesa della proprietà con intenti liberisti contro l'assistenzialismo passato per i canali della Coltivatori diretti, alcuni temi ambientali, la richiesta della chiusura dell'ACNA (con difficoltà dato l'atteggiamento contrario del consigliere regionale ligure) soprattutto dopo la discesa in campo di Alba e dei produttori vinicoli contro il progetto di inceneritore.

Costanti le polemiche, soprattutto anti DC, per la mancata trasparenza delle amministrazioni comunali, contro l'inefficienza, per la mancata partecipazione dei cittadini.

Interclassista, la struttura di partito: l'organismo dirigente provinciale nel '93 comprende 2 avvocati, 2 commercianti, un bancario, 2 impiegati pubblici, un artigiano, un piccolo imprenditore, 2 studenti.

Lo stato di grazia del movimento è dato anche dalla capacità di reggere alle defezioni: non hanno peso le uscite per diversi motivi, del consigliere comunale di Alba e dei due consiglieri provinciali, né hanno seguito, in loco, le piccole scissioni regionali.

Alle politiche del '94, sembra in un primo tempo che la Lega debba correre da sola, sfidando l'accordo DC - Costa. Poi le alleanze elettorali scompongono e compongono il quadro. L'accordo Bossi-Berlusconi premia localmente il primo: quattro dei sei candidati (Rosso e Lorenzi al Senato, Cornino e Caselli alla Camera, tutti eletti) sono della Lega che risulta anche il primo partito con 95.000 voti (25,33%). Cambia il vento alle europee di giugno: Forza Italia fa il pieno. Le truppe di Bossi scendono a 56 000 voti (17,33%).

A dicembre la crisi: una nuova frattura che coinvolge anche due dei quattro parlamentari: (Rosso e Caselli) che danno vita ad una nuova formazione federalista. Per molti la Lega è isolata e fuori gioco.

Accade, invece, un nuovo miracolo. Iniziano a riemergere la vecchia anima, avversa a tutti i partiti "romani", l'orgoglio dell'essere gli "unici", "soli contro tutti". Alle regionali (44.000 voti, 17,88%) e alle provinciali (58.000 voti, 17,74%), la percentuale rimane stabile.

Non si è verificata la frana che molti avevano pronosticato.

Trionfo, invece, l'anno successivo alle politiche. Respinte le lusinghe che propongono alleanze (e posti di governo), la Lega gioca una campagna durissima contro Roma Polo e Roma Ulivo, rilanciando forme di propaganda elementare e semplificata, ma efficace (slogans diretti, linguaggio popolare e violento, manifesti monotematici ...). Anche la presenza di Bossi alla TV, tra politici di Ulivo e Polo che sembrano parlare politichese, ha un effetto dirompente.

In provincia è un ciclone. Anche contro l'ipotesi di "voto utile", la Lega cresce giorno per giorno e sconvolge i pronostici anche più positivi.

Il 32,53% la colloca al primo posto con grande margine sulla stessa Forza Italia. Successo soprattutto in pianura e in montagna. Trionfo in molte delle aree toccate dall'alluvione del novembre '94. La protesta anti-stato (ritardi, burocrazia, mancati soccorsi ...) favorisce un movimento che, pure, al momento dei fatti, era al governo, anche con un ministro cuneese.

Nelle città maggiori non supera il 30% (Alba 25,59%. Bra 23,37%, Savigliano 25,41%, Saluzzo 26,76%, Fossano 27,27%, Cuneo 28,40%: fa eccezione Mondovì con il 30,51%).

Trionfo, invece, nei centri piccoli, a riprova della “ruralità” (mentalità, cultura) che la favorisce. In 58 comuni, si colloca fra il 40% e il 50%. In dieci fra il 50% e il 60%. In uno, addirittura oltre il 60% (Niella Belbo. 64,87%).

La presenza del movimento in varie giunte, da quella provinciale a quella del comune capoluogo, da quella di Savigliano (sindaco PDS) a quelle di molti comuni minori (in alcuni c'è sindaco leghista). Permane sino all'autunno 1997.

Il cuneese come il Veneto, Varese e il Bergamasco? Esistono eguali motivi culturali, con differenze strutturali significative.

Alcune proposte

Non esistono ricette miracolistiche. Si tratta, però, di comprendere perché una forte e motivata protesta non si esprima, da anni verso sinistra, cosa accaduta per decenni, ma precipiti a destra (Lega, A.N. a sud. Berlusconi, in misura minore Pannella).

Esiste, ormai, la convinzione di un “regime” che raccoglie tutte le formazioni politiche, di un consociativismo proprio di partiti e sindacati. Poco importa l'aver o meno fatto parte del governo. Il “ceto politico”, il “sistema dei partiti” comprendono governo ed opposizione, avvolgono anche la sinistra antagonista. Unico anticorpo il nuovo, il presentarsi come estranei al ceto politico, come espressione diretta di una società civile per anni impedita di esprimersi.

La Lega sfrutta questa naturale “rendita di posizione”, anche per gli errori (se di errori e non di logica data dalle sue scelte strategiche si può parlare) di una sinistra, spesso letta, e non a torto, come interna allo stato di cose presente (accordi sindacali, spartizione di fette di potere, divisione di posti ...). Unica alternativa rompere questo circolo vizioso, ritrovare proposte su temi sociali e “moralità individuale”, comportamenti, stili di vita, atteggiamenti, rapporti di massa che sembrano realmente “altri”.

Ancora una volta citando Gramsci, non si tratta di costruire un partito più a sinistra di altri, ma un partito completamente diverso e alternativo.

Per saperne di più

Vittorio MOIOLI, *I nuovi razzismi*, Roma, Ed Associate, 1990

Vittorio MOIOLI, *Il tarlo delle Leghe*, Milano, Comedit 2000,1991

Vittorio MOIOLI, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile*, Milano, Comedit 2000, 1997

AA.VV., *Conoscere il nemico*, Milano, Punto Rosso. 1993

Giovanna PAJETTA, *Il grande camaleonte*, Milano. Feltrinelli. 1994

Luciano COSTANTINI, *Dentro la Lega*, Erispes. 1994

Renato MANNHEIMER, *La Lega Lombarda*. Milano, Feltrinelli, 1991

Giovanni DE LUNA e altri, *Figli di un benessere minore*, Firenze, La nuova Italia. 1994

Angelo RUGGERI, *Leghe e leghismo L'ideologia, la politica e l'economica dei “forti” e l'antitesi federalista al potere dal basso*, Varese, Il Lavoratore, 1997

Di “parte leghista”:

Daniele VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata*, Milano, Mursia. 1990

Umberto BOSSI, Daniele VIMERCATI, *La rivoluzione*, Milano, Sperling e Kupfer. 1994

Umberto BOSSI, *Tutta le verità*. Milano, Sperling e Kupfer, 1995